Il museo delle storie

Settima giornata di archeoracconto

Il Museo delle storie

Settima giornata di Archeoracconto

Venezia, 5 ottobre 2019

A cura di
Stefania Berutti e Marina Lo Blundo

Prefazioni

Il museo delle storie

È bastato un messaggio sul web, seguito da un'oretta attorno a un tavolo, per organizzare questa settima giornata di Archeoracconto! Piacevolmente sorprese dalla fiducia immediata nel nostro format, siamo state accolte dal Museo Archeologico di Venezia e aiutate a raccogliere e coordinare gli affezionati amici del museo. Marcella De Paoli ha guidato le danze della visita introduttiva e, in fondo a questo volume, riassume il significato centrale dell'esperienza: il Museo di Venezia è ricco di storie che si intrecciano e che chiedono di essere narrate.

In questo settimo volume troverete oggetti che raccontano una storia propria oppure di chi ne è stato proprietario, sia nell'antichità che nell'epoca più recente del collezionismo ottocentesco. Forse in maniera inconscia, nel museo affacciato sulla laguna il protagonista presente in molte storie è un Poseidone in bronzo, ma la salsedine avvolge un po' tutti i racconti, così come un moto ondoso sommesso sospinge le trame variegate.

Su tutto svetta, attento a mantenere la rotta, il nostro Ulisse: dalla copertina del volume ci chiama a gran voce, perché è solo grazie al continuo narrare che anche gli oggetti meno eclatanti riescono a far arrivare fino a noi la loro storia.

Stefania Berutti

Chi ben comunica è a metà dell'opera

Sono particolarmente affezionata al Museo Archeologico Nazionale di Venezia. Lo frequentai qualche anno fa perché la Direttrice dell'epoca voleva che il suo museo raccontasse se stesso, si distinguesse dal Museo Correr di cui condivide ingresso e bigliettazione, e potesse fregiarsi di un'identità propria ben distinguibile. Imparai a conoscere le storie di quel museo, a farle mie per poterle a mia volta riversare nel blog del museo, il primo blog di un museo archeologico nazionale in Italia. Un bel record, per l'epoca (correva l'anno 2012).

Oggi il Museo Archeologico Nazionale di Venezia è a mio parere uno dei Luoghi della cultura italiani che meglio riesce a svolgere una comunicazione efficace sui social, in particolare su facebook: unisce sempre ironia e divulgazione, ha creato rubriche che sono diventate veri appuntamenti fissi per i fan della pagina. Ha uno stile suo proprio e inconfondibile, ma soprattutto racconta se stesso, la sua quotidianità, le opere che espone (e non semplicemente custodisce). Il Museo archeologico Nazionale di Venezia era pertanto il museo ideale in cui svolgere un'edizione di Archeoracconto. L'entusiasmo delle colleghe del Museo che ci hanno accolto, mettendoci a disposizione la guida, un luogo adeguato per scrivere, aiutandoci tantissimo nella promozione dell'evento, ha fatto sì che questa edizione di Archeoracconto sia stata particolarmente partecipata e che la giornata in sé sia particolarmente riuscita.

I racconti che leggerete qui di seguito sono variegatissimi quanto a stile e stimoli. C'è pure qualche funambolico esercizio di stile: non ci facciamo mancare proprio nulla, quanto a creatività. Ma questo vuol dire che il Museo è stato capace, attraverso le sue opere e attraverso la visita guidata, che è stata confezionata ad hoc per noi, di suscitare in ciascuno dei partecipanti emozioni e curiosità.

Ora non resta che leggere i racconti. Buona lettura.

Marina Lo Blundo

Indice

Prefazioni 5
Stefania Berutti
Marina Lo Blundo

La *lekanis* di Agape 9
Patrizia Tarsitano

Teste di marmo 13
Antonio Salvatore Bevacqua

Il misterioso raffreddore di Isabella 17
Roberto Dall'Aglio

Archeologia 21
Mary Mongi

Archeorebus 25
Stefania Filippi (in enigmistica Ares)

Il piedone 27
Laura Bumbalova

Io sono un guerriero di bronzo 29
Martina Zanon

L'ira del dio 31
Marina Lo Blundo

Col peplo davanti agli occhi 39
Nadia Fidone

Storia di un'emersione 45
Ilaria Fidone

Lettere antiche 49
Stefania Berutti

Postfazione 55
Marcella De Paoli Museo Archeologico Nazionale di Venezia

Crediti 57

Un ringraziamento speciale all'amica Anna Buia che lavora con passione e pazienza all'impaginazione e all'editing dei volumi dell'Archeoracconto.

Ringraziamo il Museo Archeologico Nazionale di Venezia per la disponibilità e per averci ospitato in questa settima giornata di Archeoracconto.

La *lekanis* di Agape

E ora sono qui e la *lekanis* mi chiama. Lei era con Agape quando tutto è accaduto.
Agape, la bellissima Agape, aveva preso il mare per raggiungere il suo sposo, accompagnata dalla madre e da tutte le donne della sua famiglia.
Era un matrimonio combinato, ma aveva già incontrato il suo sposo dai severi occhi scuri. Le era piaciuto. Aveva scorto la tenerezza celata dietro lo sguardo solenne.
Agape teneva sempre accanto a sé la *lekanis*, contenente il prezioso e ricco unguento al profumo di sandalo con cui da sposa si sarebbe spalmata il corpo.
L'intenso e persistente profumo del sandalo la accompagnava durante la giornata, avvicinava il naso al coperchio della coppa; quel profumo di buono la rilassava.
Già pensava alla vita di sposa e madre che la attendeva alla fine di quel viaggio lungo la costa, che le permetteva di vedere luoghi splendidi mai veduti così da vicino.
Sarebbe stata una moglie sicura e devota come la madre, abile a governare la casa, a organizzare il lavoro degli schiavi e indiscutibile riferimento per la famiglia, porto sicuro per chi la conosceva.
Anche in questo viaggio sua madre le era sempre appresso silenziosa e seria.
Agape non temeva il viaggio per mare.
Non temeva la noia per la lunghezza della navigazione e neppure le insidie del mare.
Agape non sapeva che quel mare calmo e luccicante può esserti nemico.
Una mattina il mare, fino a quel momento tenero amico, si presentò scuro, minaccioso e agitato.

Agape lo guardava affascinata accanto alla madre.
Con la *lekanis* tra le mani, il simbolo delle sue imminenti nozze.
Improvvisamente un'onda altissima capovolse l'imbarcazione e di Agape e della sua famiglia non rimase nulla. Non furono più ritrovati.
Agape non si accorse di nulla.
Il coperchio della *lekanis* si staccò dalla base e si depositò sul fondo del mare. Il contenuto, il profumatissimo unguento al sandalo, si disperse in mare assieme a lei.
La *lekanis* vuota cadde vicino al coperchio e rimase lì nascosta nel ricordo di Agape, per un tempo lunghissimo, non ha saputo dirmi quanto!
Sì, questa storia me l'ha raccontata lei, la *lekanis*, da una vetrina del Museo Archeologico di Venezia.

Patrizia Tarsitano

Mi racconto

Ed eccomi di nuovo qui, in questo luogo ora magico, che fino a qualche anno fa non comprendevo.

Nascondeva troppo bene le straordinarie storie che chi abita qui racconta.

Si è aperto un mondo di visite guidate a tema, che raccontano la vita di queste statue immobili e silenziose.

E poi l'incontro con la restauratrice.

Ha raccontato, con delicatezza come se parlasse di esseri viventi, delle tecniche che ha utilizzato per far risplendere e rivivere di nuovo il rilievo della strage dei Niobidi.

Ci ha permesso di osservare da vicino uno splendido Apollo Citaredo.

Entrambe le sculture sono state prestate alle Gallerie di Vicenza in occasione della mostra Miti ed eroi.

Andare alla ricerca in quel luogo dei Niobidi e dell'Apollo sembrava la ricerca di sculture conosciute, animate, amiche.

L'archeologia è diventata un interesse, che durante i viaggi cerco di approfondire e comprendere, come ci si può trovare a Napoli in vacanza e non andare a visitare il MANN?

E oggi l'archeoracconto! Di cosa si tratta? Vedremo.

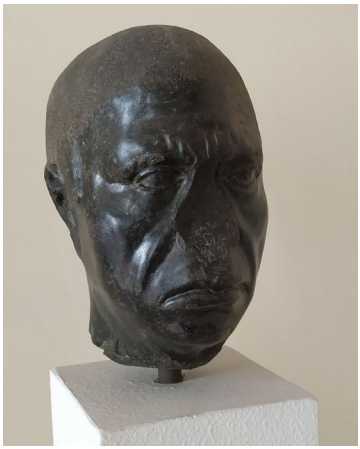
Di nuovo l'incontro con persone di cultura, oltre alle già conosciute dott.sse De Paoli e Fidone, la dr.ssa Berutti che aggancia la vita delle statue ai miti. In un attimo colora la storia di uno di questi *reperti* taciturni, e si scopre che in realtà è un reperto chiacchierone! W la cultura!

Per me, che da molti anni mi occupo di gestione finanziaria e di gestione del credito in una grande azienda, si tratta davvero dell'ingresso in un mondo mai conosciuto, ma affascinante e avvincente che con le sue statue vive racconta di un mondo passato e incredibilmente attuale.

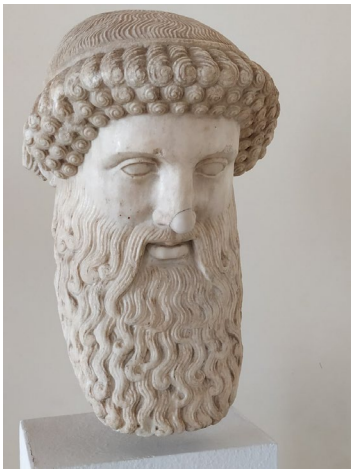
Teste di marmo

Dicono che la qualità migliore di un uomo sia di avere la testa sulle spalle.
Io però le spalle non le ho. E non ho nemmeno un corpo. Sono solo una testa, spiccata dal corpo, ritratto di un giovane per sempre destinato a rimanere tale. Ho un bel volto, credo: mi rifletto negli occhi di chi mi guarda, negli obiettivi fotografici di chi mi inquadra. Qualcuno si fa anche un selfie con me: dice che gli ricordo qualche amico suo d'infanzia. Sarà.
Una musa colossale corre per il museo alla ricerca della sua vera testa. Dice che non è la sua, che quella che ha al collo non le appartiene. Non si piace, vorrebbe un'altra capigliatura, se ho capito bene, quelle lunghe trecce non le si addicono. E poi vorrebbe la bocca più piccola e carnosa, i lineamenti del volto meno duri. E cerca e si affanna, e dicono che ogni tanto di notte sostituisca la sua con un'altra testa femminile esposta nella sala accanto, che risponde ai suoi gusti. Ma poi la mattina dopo il custode se ne accorge, scuote la testa, chiama il direttore, che viene a vedere, scuote la testa a sua volta e chiama il restauratore. Il quale viene, scuote la testa un'altra volta ancora e si rimette al lavoro: stacca la testa "nuova" e rimette a posto la "vecchia". A nulla valgono le proteste di lei, che è straconvinta che quella testa non le appartenga. E dev'essere difficile convivere con una testa con cui non si va d'accordo, dev'essere brutto non accettare il proprio aspetto.
Io solo testa sono. Di questi problemi non me ne faccio. Non sono neanche curioso di sapere come potrebbe essere il mio corpo: aitante, giovane e muscoloso? Nudo o coperto da una corazza, o da una tunica? E che calzari potrei mai indossare? Che numero porterei di piede, mi domando.

Ma c'è un altro pensiero che occupa le mie giornate: come potrei essere da vecchio? Se non fossi scolpito nel marmo, fissato per sempre in quest'unica ideale espressione, senza rughe, con i capelli pettinati e precisi, solo lo sguardo un po' triste, dicono, reclinato di lato. In realtà è reclinato di lato solo perché sono curioso, estremamente curioso di sapere come potrei invecchiare se invece che in marmo fossi fatto di carne.
Qui accanto a me ho altre teste, tutte più anziane di me. Due in particolare attirano la mia attenzione: una l'opposto dell'altra, credo.



Accanto a me c'è il volto di un anziano che arriva dall'Egitto, scolpito nel basalto nero, pietra dura tra le più difficili da lavorare. Per questo le sue rughe hanno ancora più valore: appartengono all'uomo che ha molto vissuto, forse che ha molto sofferto. Non parla molto, il mio vicino africano. Ma la sua fronte aggrottata dice più di quello che lui vorrebbe. Vorrei chiedergli se ha combattuto battaglie, come ci si sente davanti a un nemico feroce. So per certo che nella vita ha provato forti passioni, che sia l'amore, che sia il dolore, questo non me l'ha detto, ma è evidente da quello sguardo deciso, che guarda lontano, oltre il mare, fino in Egitto, sua terra d'origine. È un uomo stanco, ogni tanto lo spio mentre sospira pesantemente, soprattutto la sera, dopo un'interminabile giornata in posa, davanti allo sguardo a volte interessato, altre totalmente distratto o assente, di chi passa in questa sala e prosegue, a caccia di capolavori. Chi ha deciso, del resto, che siamo capolavori? Chi ha deciso che siamo opere d'arte? Per quanto mi riguarda siamo solo teste scolpite nella pietra più dura.



L'altra testa che mi incuriosisce appartiene a un altro anziano. Ma questa volta è un dio, nientemeno: il suo volto è barbuto, e che barba! Lunga e riccioluta, estremamente ordinata. I suoi capelli sono una calotta che si apre in mille boccoli, come tante piccole chiocciole che gli percorrono la fronte. Non una ruga in viso, non un sentimento che gli animi l'espressione: è un dio, è Ermes, nientemeno. Ma che farà un dio tutto il giorno per l'eternità? Inespressivo così, potrà mai aver vissuto le passioni degli uomini? Si sarà mai innamorato, adirato, offeso, spaventato? Gli dei non provano emozioni, mi dicono. Ma allora, a che serve vivere una vita, eterna per giunta, senza provare alcunché che ti faccia sentire vivo?

E io, se ne avessi la possibilità, come vorrei invecchiare? Come un dio, senza il peso degli affanni, senza la necessità di nutrirsi, di salvare la pelle, di soccorrere chi si ama e di salvare se stesso nel pericolo? O forse non è meglio vivere una vita intensa e giungere alla vecchiaia stanco, sì, ma consapevole di aver davvero vissuto, di aver davvero amato?

La Musa irrequieta intanto corre per le sale, si stacca la testa dal collo cercandone una che più bella la faccia sembrare.

Antonio Salvatore Bevacqua

Orgogliosissimo delle sue origini calabresi, trapiantato a Firenze, è Assistente alla vigilanza e accoglienza al Museo archeologico nazionale di Firenze. Appassionato di informatica e elettronica, recentemente si è avvicinato alla fotografia.

Il misterioso raffreddore di Isabella

Erano già le 19.00. Di lì a poco sarebbe arrivato Giuseppe, il responsabile dei custodi, per avvisarmi della chiusura del museo. Di solito era puntuale. Alle 19.30 Giuseppe si presentò con il consueto avviso: "*Dottoressa Isabella, il portone d'ingresso è chiuso. Ho verificato tutte le sale; non c'è più nessuno; se per lei va bene, possiamo chiudere"*. Io: *"D'accordo Giuseppe, spengo il computer, prendo le mie cose e andiamo"*. Dopo aver attivato il sistema d'allarme, ci avviammo verso l'uscita. Il portone di servizio si chiuse dietro di noi e ci salutammo dandoci appuntamento per l'indomani. Mi avviai per rientrare a casa. Il buio stava per impadronirsi della città, ma a un tratto mi accorsi di aver dimenticato il portafoglio sulla mia scrivania al museo. Senza soldi, senza documenti e senza l'abbonamento del treno non sarei potuta rientrare a casa. Non ebbi scelta e dovetti invertire il senso di marcia per rientrare al museo e recuperare il portafoglio.

Il buio del cortile che immette all'ingresso di servizio era attenuato dalla debole luce che filtrava dalle finestre del piano superiore, dove si trovano le sale del museo illuminate anche la notte. Prima di imboccare lo scalone, alzai lo sguardo e mi parve di vedere delle ombre in movimento proiettate sulle pareti interne delle sale. Mi prese un senso di timore, ma fui subito confortata dal pensiero che all'interno del museo non poteva esserci anima viva. Aperto il portone, verificai subito il sistema d'allarme che risultò correttamente attivato. Digitai sull'apposita tastiera i codici per disattivarlo e mi avviai nel corridoio attiguo alle sale, verso il mio ufficio. Dopo pochi passi, tesi l'orecchio e avvertii un mormorio proveniente da qualche sala più in là. Rallentai muovendomi con circospezione. L'apprensione cresceva insieme alla curiosità, ma la seconda prevalse. Sbirciai dall'angolo dell'ingresso della prima sala e rimasi letteralmente impietrita

quando vidi che i basamenti sui quali stavano usualmente le statue ne erano privi.
Ansia, sospetto, curiosità, dubbio si mescolarono in me, ma d'istinto e senza far rumore, mi inoltrai nelle sale. Gli ospiti, anzi i "padroni di casa", del resto quella è la loro casa, avevano preso vita e si erano radunati qua e là. Nessuno di loro sembrava notare la mia presenza e potei avvicinarmi senza temere alcunché, né recare disturbo. Fui attratta dal dialogo che alcune signore stavano intrecciando.
Mi resi conto di essere nello stesso tempo divertita e attratta da quell'incredibile situazione. Parlavano in greco, e lo capivo! Dicevano: "…είναι όλα χάρη στον Ασκληπιό. Αν δεν είχε φτάσει εδώ, δεν θα ξαναγύριζαμε… - *è tutto merito di Asclepio! Se non fosse arrivato qui, non saremmo tornate in vita…"*. Intesi che si riferivano alla preziosa gemma conservata nel nostro museo che raffigura Zeus Egioco. A loro dire, il pregiato oggetto ritraeva il dio Asclepio e possedeva gli stessi poteri del dio: ridare salute e vita.

Sul finire del settecento, dopo aver peregrinato per il Mediterraneo, il cammeo giunse a Venezia. Molti, nel segreto dei lori pensieri, gli riconoscevano i poteri di Asclepio e perciò lo desideravano per sé. A Venezia la gemma fu conservata

gelosamente dalla Serenissima, ma la sua caduta ne determinò la perdita. Prima finì nelle tasche di Napoleone e poi in quelle dell'imperatore d'Austria. Fu il principe di Metternich in persona a riportarla a Venezia e io, in quel prodigioso frangente, scoprii che il cammeo, nel segreto della notte, dava vita ai personaggi del museo.
Continuai ad ascoltare la conversazione. C'era chi sosteneva con convinzione: "*…l'unica vera saggezza è non sapere nulla*…" e chi invece: "*...meglio essere senza fortuna ma saggi, piuttosto che fortunati e stolti*…". Altre: "*…la mente non è un vaso da riempire, ma un fuoco da accendere…".*
Intesi che si parlava di filosofia e ne rimasi rapita.
All'improvviso, sobbalzai nel buio: *"...etcì!, ...etcì!, ...etcì!"*. Allungai la mano e accesi la luce. Ero a casa nel mio letto. Gli starnuti che interruppero bruscamente il sonno mi fecero capire che un raffreddore incipiente stava minacciando la mia salute ….
La questione si fece più chiara: il mio inconscio, avvertendo il malessere, mi aveva portato in sogno a cercare soccorso da Asclepio. Prima di riaddormentarmi pensai che l'indomani al museo, prima di iniziare la nuova giornata lavorativa, mi sarei fermata davanti alla teca che lo ospita per porgergli un "saluto".
Il giorno dopo, del raffreddore più nessuna traccia.

Roberto Dall'Aglio

Sposato con Patrizia, due figli universitari (giurisprudenza e medicina); lavoro nell'ambito bancario-finanziario, occupandomi di controlli di conformità e gestione rischi. La prima visita al Museo Archeologico di Venezia ha lasciato un segno indelebile, sia in me che in mia moglie. Siamo usciti diversi da come eravamo entrati grazie a chi ci aveva guidato nella visita e offerto il codice, la chiave di lettura per entrare in contatto con il mondo antico, e iniziare un affascinante percorso di avvicinamento a esso.

Archeologia

Zia Mary è andata a visitare il Museo Archeologico di Venezia ed è rimasta affascinata. Statue greche, romane, oggetti etruschi, iscrizioni che la portano a tempi antichissimi. Il museo si presenta molto ben organizzato: nelle bacheche vasi e anfore con immagini femminili e maschili, contenitori di unguenti, l'immagine di un rito nuziale, statue, bassorilievi, lastre mortuarie, che raccontano storie di vita e di morte: una narra di due bambini che trainavano un carro faticosamente per chilometri, poi la stanchezza. L'intervento della madre presso la dea, perché li ricompensi, ma, troppa grazia!, la dea esaudisce la richiesta facendoli riposare per sempre. Un dramma. Oppure, secondo un'altra interpretazione, i due bambini che si addormentano sono un esempio di felicità. Il materiale: una lastra di marmo che in alto è più scura e in basso più chiara.

È una storia lunga che mostra rimaneggiamenti attribuiti ai veneziani, i quali avrebbero apportato aggiunte utilizzando

materiale di risulta. Gli antichi non buttavano nulla: una lezione per l'oggi in cui si spreca troppo. Esempi che ci vengono da un passato lontanissimo, se impariamo a leggerlo. L'archeologa-guida, nell'illustrare e spiegare le varie opere, mostrava il suo entusiasmo e la sua passione per la materia di sua competenza, coinvolgendo i visitatori. Le statue – è stato detto – hanno più vite da quando sono state create. La committenza, la scintilla geniale dello scultore, i diversi ambienti dove sono state collocate nel tempo per acquisizioni varie o per furti o come bottino di guerra; la realizzazione nel sito stesso o la sistemazione in un sito diverso, più o meno appropriato.
Zia Mary è andata con il pensiero alla cognata che, a volte, sembra una statua, tanto è immobile, ma ha avuto ben tre o quattro vite. Un fidanzato prima, un marito poi, e negli ultimi anni, un compagno, adattandosi magnificamente ai vari cambiamenti della vita. E, ancora, ha cambiato tre o quattro tipi di lavoro, migliorando sempre. Chissà, si è chiesta, se quelle statue – fra l'altro alcune senza braccia, altre senza naso o senza testa, o con una testa diversa applicata in seguito, e a volte, nel tempo, nuovamente rimossa –, l'abbigliamento ricco di panneggi e acconciature sofisticate (che oggi richiederebbero ore dal parrucchiere o dal sarto), rappresentavano modelli classici, divinità, o persone vere con una loro vita. E allora, chi curava quei capelli, quei corpi, quei vestiti? "Ma che bizzarre riflessioni – pensa zia Mary –, dovrò assolutamente rivedere il museo e i suoi reperti, concentrarmi sulle storie, riflettere seriamente, sui simboli, sui miti, sulla storia". Che è così lontana, che risale addirittura a secoli prima di Cristo. Poi i ritrovamenti e i rinvenimenti in cave, sotto terra, nelle acque di fiumi o del mare, come, per esempio, i bronzetti provenienti dal litorale di Malamocco (zona vicina a dove abita zia Mary e dove ha insegnato); i collezionisti con la loro passione di raccolta di oggetti (è merito loro se possiamo

vedere questi manufatti); i restauri più o meno invadenti o non pertinenti, eseguiti secondo le idee dell'epoca, le ricerche storico scientifiche, le attribuzioni, che, con l'avanzare degli studi, spesso cambiano.
"Senza dubbio una visita molto interessante e fruttuosa – pensa zia Mary –, mi ha fatto percepire il passato, meditare su di esso, sui cambiamenti nel tempo, e sul presente. Ritornerò".

Mary Mongi

Insegnante.

Archeorebus

			A	R	c	h	e	o	r	a	c	c	o	n	t	o
		A	r	E	s										
A	u	t	o	B	i	o	g	r	a	f	i	a				
		A	b	U	s	a	n	d	o							
			A	S	c	o	l	t	a	t	o	r	i			

Assai arduo anche abbozzare archeoracconto avendo, ahimè, attimi arginatissimi.
Auspicavo architettare avvincenti accadimenti, appassionanti avventure; affrescare antichi amori, anche assurdi, accennare ad annose amicizie attraverso armate, accapigliamenti, alleanze… Ambivo ad avvicendare atmosfere apocalittiche, auliche, aggressive, amene, atroci, allegre… Avviluppare avidi ascoltatori, allietarli attraverso avvincenti affermazioni, arguti aforismi.
Appassionare, addirittura affascinare… all'altezza apparire… Assurdo!!! Anche avendo assai attimi…
Allora amici, apprezzare animo! Assolvo attività assegnatami allestendo ambiguo arcano (amnistia auspico aenigmatici autentici!!!)

1) Archeorebus (9 3 = 7 5)

2) Archeorebus (4 1 5 1 = 5 6 nome)

Stefania Filippi
(in enigmistica Ares)

Allegra, assai attiva (anzi, approssimativamente agitata!!!), attendo ad avita abitazione alloggiando abitualmente assieme ad Amati… addirittura accompagnatrice automunita ad agoni, allenamenti, accademie, adunanze amicali…
Affitto anche appartamento amorevolmente arredato.
Adoro acque, abissi, animali… alcuni anche arrosto! (Alquanto aborro aracnidi araneidi) Apprezzo aperitivi ancorché aumentino adipe.
Avendo assai amici/amiche aenigmatici (ah… artisti autentici, acutissimi!), arrischio audacemente anagrammi, aggiunte, arzigogoli… adesso anche assurdi archeorebus!
Attendo attività aerobica agonistica affrontando avversarie, aspirando ad "asfaltarle". Arbitro annuncia, "all" "advantage"… Attacco (ansimando), arroto, adopero attrezzo adatto ad ace. Andre Agassi ammiro… anche Amati.
Abusare ancora altrui pazienza? Avendo affermato assai, assottiglio.
Abbraccio amici archeo appassionati.
Aggiungo: arrivederci!

Soluzioni
1) Cariatide NTI = cariati denti
2) Muse O corre R = Museo Correr

Il piedone

La piccola Lally rimase senza parole davanti al piede enorme di pietra. I suoi occhi curiosi si spalancarono, la bambina subito immaginò un gigante barbuto con in mano un bastone.

E a un tratto il vecchio signore enorme apparve davanti a lei.
– Buongiorno piccolina, come ti chiami?
La bambina intimorita non rispose.
Il gigante la prese per mano e la bambina all'improvviso sorrise e disse:
– Mi chiamo Lally!

I due come per incanto fecero amicizia. Era un gigante buono, la bambina aveva capito che si sarebbe potuta fidare di lui.
Il vecchietto conosceva ogni pietra nei minimi dettagli e con pazienza raccontò tante storie che appassionarono la piccola Lally. Il gigante era stato secoli fa un collezionista di statue, si chiamava Grimani.
E se oggi tu, piccolina lo cerchi lo ritroverai qui tra le sue statue oppure in un bellissimo palazzo a lui appartenuto nel Sestiere di Castello…

Laura Bumbalova

Chi sono?
https://bestveniceguides.it/guida/laura-bumbalova/

Io sono un guerriero di bronzo

Non so dove sono. Sono bloccato, immobile, inerme. Non ho più con me la spada, né lo scudo. Aiutatemi, non so dove sono.

Del mio passato, ricordo il calore del fuoco e il puzzo di metallo delle mani che mi hanno forgiato e stretto per la prima volta. Pochi passaggi di mano in mano ed ero nel bosco sacro, fissato all'albero ad accogliere le invocazioni che possono essere destinate solo a un guerriero del mio rango.
Riportatemi là, in quella radura, in mezzo ai miei compagni, tra le preghiere che si intervallavano al suono della pioggia e al fruscio delle fronde. Libero di alzare la mia spada col potente braccio destro e imbracciare lo scudo, mia difesa.
Perché avete strappato le mie armi? Perché avete lasciato che il mio albero cadesse, marcio, travolto da nuove preghiere e deriso da gente che non capiva l'importanza del mio compito? Cos'è successo?
Io non sono fuggito, codardi! Io vi aspettavo alle radici di quell'albero, pronto a intercedere per voi!

A poco a poco la terra mi ha ricoperto, un gelido abbraccio dal quale non sono riuscito a scappare.

La terra che da tempo immemorabile mi stava soffocando è stata tolta da nuove mani ignare del mio potere, che mi hanno portato in mezzo ad altri pezzi di metallo senza il mio stesso valore, che se ne andavano e venivano senza sosta, urtandomi con noncuranza. Non ho trovato le mie armi.

Mi vedete? Sono qui!
Voi non conoscete lo strazio della scarificazione che ha lasciato questi segni incomprensibili lungo la mia gamba destra, tracciati da mani fredde senza timore degli dei.
Voi non capite che questo luogo, senza corteccia, è freddo, inospitale. A nulla vale il podio di pietra che mi sostiene, e quella lastra di vetro che ci divide è la parete della mia prigione.

Io respiro, io vi vedo. Io urlo.
Aiutatemi a uscire di qui. Io sono un guerriero di bronzo.

Martina Zanon

Laureata in Archeologia e Conservazione dei Beni Archeologici, si dedica alla didattica museale tra Veneto e Friuli Venezia Giulia. Laureata in seguito in Scienze della Formazione Primaria, si dedica anche all'insegnamento. Ottenuto il patentino di Guida Turistica, cerca disperatamente di far sapere al mondo che tutte le strade portano a Iulia Concordia.
La tesi sulla simbologia dei colori ha cambiato il suo modo di vedere il mondo. Va pazza per il lapislazzuli.

L'ira del dio

"*Fortunatus*, versami altro vino, ho sete".
L'oste della *caupona* sul decumano di Aquileia obbedì scuotendo la testa: era già il quarto bicchiere che quell'omone alto e abbronzato scolava, talmente avido da non curarsi delle gocce copiose che gli colavano giù lungo la barba incolta. L'uomo strappò letteralmente dalle mani l'ennesimo bicchiere all'oste, negli occhi uno sguardo feroce. Poi si voltò, e incrociò lo sguardo di un avventore che aveva assistito alla scena.
"Cosa guardi, vecchio? Tu non hai visto ciò che ho visto io, tu non hai visto il mare diventare di fuoco, le acque aprirsi e ingoiare ogni cosa, tu non hai visto sparire tra le onde uno a uno i tuoi compagni".
"Sei un classario" chiese allora il vecchio. "O piuttosto un pirata?"
"Chi sei tu, vecchio, per insolentirmi a questo modo? Sono classario, certo, al servizio di Roma".
"Nah, tu non sei Romano, si vede lontano un miglio. Tu sei Dalmata. Sarai un pirata illirico".
"Guai a te, vecchio! Io li ho combattuti quei pirati illirici che tu dici. E li ho sconfitti, insieme ai miei compagni, e ho affondato le loro navi!"
"Eppure non hai l'aria di uno che ha vinto" soggiunse con un mezzo ghigno il vecchio.
"Ho vinto contro i pirati. Sono stato sconfitto, ma non ucciso, dall'ira di Nettuno".
"E perché mai Nettuno dovrebbe essere adirato con te?"
"Non con me, vecchio. Io sono solo un umile soldato. Con il comandante della nave, piuttosto. Lui sì che commise empietà.
Il mio nome è Tito Domizio Gracile, e sono Dalmata di nascita, è vero. Ho militato nella flotta romana per ottenere la cittadinanza, amo la mia famiglia e gli dei. Imbarcato sulla *Felix Augusta*, ho navigato in tutto il Mediterraneo per dieci lunghi anni. Io e i miei

compagni abbiamo sbaragliato tante volte flotte di pirati: stolti, credevano di potersi far beffe di Roma, ma sempre sbagliavano e sempre venivano sconfitti, le loro navi ridotte a cumuli di fasciame distrutto, loro stessi ridotti a mangime per i pesci".
"Sei orgoglioso del tuo ruolo, soldato".
"Certo. Orgoglioso di servire Roma".
"Anche se hai combattuto uomini appartenenti alla tua gente?"
"Potrei mai proteggere un assassino, se pure fosse mio fratello? I pirati sono criminali, ladri e assassini, e anche se qualcuno di loro fosse nato nel villaggio accanto al mio, per nessuna ragione al mondo potrei accettare la sua condotta immorale".
"E dimmi, allora: perché mai hai subito l'ira di Nettuno? Nettuno protegge chi preserva e difende i suoi mari".
"Andò così: al largo di *Pula* la *Felix Augusta* intercettò una trireme di pirati che faceva vela verso la costa veneta. Così il mio comandante diede l'ordine di inseguirla. Presto però apparve un'altra nave pirata, che si era messa al nostro inseguimento: era una trappola, le due navi pirata ora convergevano verso di noi, pronte a sferrare l'attacco.
Ci avvicinarono, infatti, e dardi infuocati cominciarono a piovere sul nostro ponte. Noi rispondemmo al fuoco; la nostra gittata era più potente, il nostro braccio più allenato e sicuro, e andavamo a segno uccidendo molti di loro e appiccando il fuoco alle loro vele. Ma la nostra trireme fu ugualmente agganciata e i pirati cominciarono a sbarcare sul nostro ponte. A noi ciò fece gioco, perché comunque allenati nel corpo a corpo. Costoro però non erano degli sprovveduti. Qualcuno doveva aver militato in qualche guarnigione sul confine, perché parava i colpi di *gladio* con abilità e maestria. Qualcun altro, invece, doveva essere stato uno schiavo fuggiasco che aveva

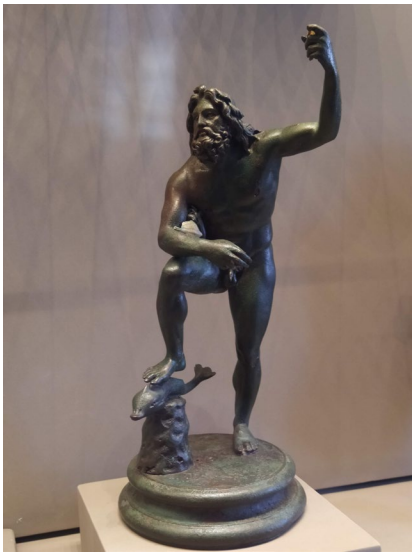
servito come gladiatore: troppo bravo a schivare i colpi in maniera quasi teatrale.
La battaglia navale fu molto accesa e si protrasse per molto tempo. Eravamo stremati quando, finalmente, l'albero maestro di una delle due navi pirata si abbatté sbilanciando lo scafo che si rovesciò. Molti dei nostri ahimè perirono in quel frangente, perché si trovavano su quella nave, con nostro profondo scoramento. Ma non ci abbattemmo. I pirati dell'altra nave invece si spaventarono definitivamente. Già pesantemente decimati decisero di mollare tutto e fuggire, ma era troppo tardi, perché anche la loro nave, della quale era annegato il timoniere, non era più in grado di navigare e all'ennesimo dardo infuocato andò in fiamme e colò a picco, tra le urla dei pirati che invano invocavano pietà. Ma non esiste pietà per i vinti. Soprattutto se i vinti sono pirati".
"Oste, dell'altro vino al nostro amico" urlò il vecchio "e delle focaccine di farro e miele. Offro io".
"Sembrava tutto finito, cominciammo a invocare gli dei, e Nettuno in particolare, per averci assicurato la vittoria. Il nostro comandante gioiva con noi, saltava esultante, ma all'ennesima invocazione a Nettuno urlò un'empietà irripetibile".
Il classario si rabbuiò.
"Cioè?" si avvicinò il vecchio.
"Mi vengono i brividi al solo ripensarci. E non ripeterò ciò che le mie orecchie hanno purtroppo sentito, macchiandosi di cotanto orrore. Dirò solo che il nostro comandante si fece beffe del dio e si attribuì ogni merito perché 'se fosse stato per Nettuno noi saremmo già affondati da un pezzo'. Calò immediatamente il silenzio a tale affermazione: noi tutti ben sapevamo che non bisogna sfidare gli dei, ma il nostro comandante era così pieno di sé, così feroce nel paragonarsi a un dio che nessuno ebbe il coraggio di dissentire. La nostra dose quotidiana di coraggio l'avevamo impiegata nel combattere i pirati, non potevamo certo sfidare il nostro comandante".
"E quindi? Siete rientrati in porto dopo la vittoria sui pirati?"

“Magari, vecchio, magari”. sospirò. “Passammo ancora qualche ora in mare aperto in ricognizione, saremmo dovuti rientrare in porto verso sera. Ma un’aquila di mare improvvisamente giunta da chissà dove si scagliò sul nostro timoniere, puntando ai suoi occhi con gli artigli e accecandolo. Impazzito dal dolore egli si buttò in mare e a nulla valsero i nostri sforzi per ripescarlo. Annegò in breve tempo; avemmo anzi la sensazione, quasi, che fosse trascinato negli abissi da qualche forza innaturale.
Fu l’inizio della fine. La nostra nave, rimasta senza timoniere, cominciò a roteare su se stessa, come se un vortice sotto la nostra chiglia ci stesse risucchiando. Invano qualcuno di noi cercò di tenere il timone, invano gettammo l’ancora: troppo profondo era il fondale, non avevamo modo di ancorarci ad alcunché.
Di lì a poco si scatenò la tempesta più devastante che io possa ricordare. Perché ne ho affrontate di tempeste in mare aperto, ma mai nessuna pari a quella. Iniziammo tutti a pregare, a invocare Nettuno perché placasse le onde, ma di nuovo il nostro comandante urlò ‘Cosa pregate? Non vedete che il dio non ci ascolta? Ma quale dio! Vi porterò io in salvo’ e così facendo prese saldamente tra le mani il timone.
Non se ne rese neanche conto. Un fulmine percorse interamente l’albero della nave, disegnando una spirale sulla sua superficie. Con suono sinistro l’albero si piegò e abbatté. Uno spunzone di esso, particolarmente acuto, infilzò il nostro comandante, che rimase lì, impalato, con gli occhi spalancati a contemplare ciò che aveva provocato”.
L’orrore gli riempì gli occhi nel ricordare quell’episodio nefasto.
“L’ira degli dei può essere davvero tremenda alle volte” confermò il vecchio annuendo.
“Oh sì, l’ho provata e so per certo che è così. In cuor mio continuavo a pensare alla mia famiglia che mi aspettava a casa, a mio figlio che sicuramente era già in porto ad aspettarmi. E pensavo ‘Nettuno, carissimo dio, io non voglio morire!’ e intanto intorno a me uno dopo l’altro i miei compagni erano sbalzati fuori

dalla nave, ormai in balia di onde altissime come mai s'erano viste nel mare Adriatico.
Non ricordo esattamente come successe. La nave, continuamente sballottata da onde sempre più alte si inabissò, mentre le vele colpite dai fulmini erano diventati lenzuoli di fiamme. I miei compagni si buttavano tutti in acqua senza avere un'idea precisa di come avrebbero nuotato, e infatti annegavano miseramente. Io stesso fui sbalzato via dallo scafo all'ennesimo rollìo troppo potente. Finii in acqua, nuotai fino a un pezzo di fasciame che galleggiava e mi ci aggrappai con tutte le mie forze. Ma ero stanco, troppo stanco per riuscire a opporre resistenza al minimo ostacolo. Credo di essere svenuto a un certo punto: vidi che mi stava nuotando incontro il mio comandante: allungai un braccio, nel tentativo di afferrarlo, di aiutarlo a raggiungermi, ma poi quegli occhi ormai vitrei e la bocca spalancata senza vita, con la lingua di fuori come una gorgone terrificante quasi mi fecero cadere dal mio pezzo di legno. Mi ci aggrappai con le unghie, strappandomele, e lì rimasi, e persi i sensi.
Mi risvegliai molte ore dopo, credo, con il sole rosseggiante al tramonto che mi scaldava, nei pressi di una villa marittima sulla costa veneta. Alcuni uomini stavano pescando nelle peschiere, e quando mi videro chiamarono i rinforzi. Da dentro la villa accorsero stuoli di servi e ancelle. Un medico per primo mi soccorse, una splendida fanciulla mi diede dell'acqua da bere. A pensarci bene, forse non era così bella, ma quell'acqua fresca davvero mi riportò in vita.

Il *dominus* era persona influente nel territorio. Mi

chiese della mia disgraziata avventura, e raccontai tutto, dai pirati alla tempesta, tacendo solo l'empietà del mio comandante: non potevo rischiare, io umile soldato, di offendere un uomo di rango senatorio. Lui mi ospitò per giorni, e fu generoso con me. Ma io non potevo restare a lungo in quella bellissima villa, che per me era una prigione dorata. Così quando mi fui ristabilito chiesi di potermene tornare alla mia terra. Egli mi diede dei *denarii* per potermi assicurare il viaggio fino a *Pula*".
"E ti basteranno quei *denarii*, soldato?"
"Vecchio, hai colpito nel segno: li sto sperperando sera dopo sera nelle peggiori *cauponae* che incontro sul mio cammino: dovrei usarli per pagarmi un pasto caldo e un giaciglio, li spreco in vino e preferisco dormire all'aperto, come uno schiavo fuggiasco, per risparmiare sul prossimo bicchiere".
"Sei sopravvissuto all'ira del dio, è male che tu ti riduca così proprio ora che sei sulla via del ritorno".
"Hai ragione, vecchio. Tuttavia credo che la mia scarsa forza di volontà sia la punizione che il dio ha scelto per me".
"O forse, il dio ti sta dando un'opportunità".
"Che dici, vecchio?"
"Dico che riuscirai a tornare a casa e ad abbracciare tua moglie e tuo figlio. Dico che farai grandi cose e verrai ricordato in eterno. Dico che il dio non si dimenticherà di te, perché per quanto tu sia un semplice classario, tu sei persona giusta e pia, e gli dei amano la *pietas* negli uomini giusti.
Ti faccio dono, mio coraggioso amico, di un oggetto che mi è caro e che tu per nessuna ragione al mondo dovrai mai perdere: è un simulacro del dio che ti ha risparmiato la vita e che ti sta mettendo alla prova. Portalo con te fino a casa, custodiscilo nel tuo bagaglio, non lo barattare con un bicchiere di vino e avrai salva la vita tua e della tua famiglia per generazioni. E sarai ricordato ancora tra duemila anni e più".
"Duemila anni" ripeté il soldato. "Duemila anni".
"E più" sottolineò il vecchio.



E gli porse una statuetta di bronzo: raffigurava il dio Nettuno, il piede destro poggiato su un delfino, la mano sinistra a reggere il tridente. Nudo, la folta barba e la bocca semiaperta. Un oggetto superbo.
"Ma io… non posso accettarlo! È troppo per me!"
Non fece in tempo a finire la frase. Il vecchio era sparito nell'oscurità.
Il classario si guardò intorno. Pagò quanto doveva all'oste e si rimise in cammino. Sistemò la statuetta accuratamente all'interno del suo bagaglio: la strada da fare era ancora lunga, per tornare a casa.

Marina Lo Blundo

Funzionario archeologo al Parco archeologico di Ostia antica, affascinata da sempre dal mondo della comunicazione archeologica, si occupa di blogging archeologico, museale e culturale e di social media per la cultura. In realtà è una blogger seriale. Ama viaggiare e non rifiuta mai una tazza di tè.

Col peplo davanti agli occhi

Nessuno tra noi può affermare con certezza da dove provengano. Il nostro contatto con loro avviene solo di giorno, ma chissà cosa fanno di notte. Sembrano impassibili a volte, sculture poste nel punto sbagliato della sala. Ti danno l'impressione che possano, per quanto sia bizzarro, proferir parola, farti un cenno, se ti impegni a non sbattere nemmeno per un istante le palpebre, tanto siamo vicini l'uno all'altro. Sembrano scrutarti, ma non sai mai in cerca di che cosa. Fatto sta che ci rimangono sempre di marmo. Fossero statue capiremmo. Eppure, riescono a darsi delle arie senza stare su un piedistallo.

"Oh no, di nuovo. Eccone un altro che ci vuole riprovare con me a fare naso contro naso. Ma non vedi che il naso non ce l'ho?"
"Keep the distance! Alte abstand! Mantener la distancia! Garder la distance! Cavate da mezo!"
"Brava, ha funzionato. Il dialetto imparato non delude mai".
"Sì, ma a forza di fare tutta questa fatica mi cadranno le braccia".
"Pezzo più, pezzo in meno. Basta guardarmi per capire che si sopravvive anche senza. Anzi ha il suo perché, pare lo trovino affascinante. Avrai ancora più ammiratori".

“Shh! Silenzio. Sentite questo ticchettio? Sta arrivando qualcosa di interessante. Su, avanti, aggiornatemi che da qui in angolo non si vede mai niente!”
“È il mentore. Nasconde i piedi in quegli strani sandali sonori. Vada per il colore rosso papavero, ma non so se siano utili a coltivare la terra”.
“Aaah! Che cosa ha fatto al suo peplo? Guardate! È vero allora quel che si dice sull’inquinamento e il cambiamento climatico, la sua domestica deve averlo lavato con l’acqua di un fiume contaminato e averlo accorciato di gran lunga!”
“Poveri mortali. La mancanza del piedistallo deve averli messi in crisi. E guardate i suoi capelli, tutti arruffati senza nemmeno un boccolo al posto giusto”.
“Magari c’è un nuovo arrivo! Oh no, non mi sento a posto, sento che mi manca qualcosa, aiutatemi vi prego!”
“La testa! Hai già perso la testa quel giorno in cui hanno portato i Galati e non è più stata ritrovata. Non vedo arrivare nessuno con un nuovo ospite, inutile farsi templi in aria!”
“Se solo la nostra immortale bellezza non fosse stata privata di gambe, braccia e nasi nessuno potrebbe uguagliarci e non staremmo qui a preoccuparcene”.
“Un tempo ci circondavano di favi di miele e uva che non rivedremo mai più”.
“Perché non coltivano più la terra con le loro mani, non si ungono più per allenarsi, anzi usano un certo tipo di olio per condire i loro alimenti. Dicono che faccia bene al cuore. Ma vi dico io cosa…”
“Quanto erano belle le spighe di grano che usavano per intrecciare i cestini che ci portavano come offerta? Illuminavano il tempio di luci dorate”.
“Si, è vero. Come fai a ricordarlo proprio tu senza la testa? Sei un pezzo da museo! Almeno per noi c’è ancora speranza”.
“Ho sempre un’anima io, a differenza di qualcuno!”
“Finchè Ade non se la prende”.
“Oh su, non dite così. D’altronde le dee non si sacrificano mai per niente”.

“O del tutto vorrai dire, dato che per fortuna solo alcune delle nostre parti mancanti se le è tenute Ade per quell’assurdo piano di andare a salvare Persefone che in cambio ha vinto un soggiorno invernale ogni anno al caldo! Se quel famoso giorno Zeus non ci avesse tratte in inganno!”
“Sarebbe bastato non uscire di cas…”
“Facile la fai tu, guarda che anche se ti è rimasta la corona sulla testa non significa che tu sia la più saggia”.
“Beh intanto la corona ce l’ho perché mi spetta, e non si può chiedere a una dea di rimanere nascosta”.
“Sarebbe bastato non trasformarsi in una seducente cavalla, ma magari che ne so...in una feroce orsa”.
“In quella ti ci trasformi se scateni l’ira di Era. Povera Callisto!”
“Chiamala povera una che ha una sua personale costellazione”.
“Adesso lo sento. Ne sono sicura. Sta per cedermi anche la spalla!”
“Basta. Non credo ci siano più oracoli favorevoli per la continuazione di questa conversazione. Che giornata marmorea. Non ho voglia di vedere nessuno. Anzi, aiutatemi a fare piovere che così ce ne staremo in pace”.
“Troppo tardi”.
“Cosa? Perché? Che succede?”
“Scolaresca in avvicinamento”.
“Cosa? Di nuovo?”
“Guardateli. Maschi scappati dalla caccia al cinghiale e femmine incapaci di provvedere al focolare! Dove sono finite le leggi e il vivere civile che abbiamo loro insegnato?”
“Oh no. Cosa stanno facendo? Si stanno sedendo avanti a noi? Perché cosa vogliono?”
“Hanno acceso le fiaccole! Che sia il monito di qualche nero presagio?”
“Calmatevi! Stanno solo disegnando”.
“Per la precisione stanno disegnando noi”.

“Ma come? Ma senza argilla? Marmo? Come potranno rendere le nostre forme sinuose tracciando soltanto delle linee? Non voglio guardare. Stendiamo alto il peplo fin sopra agli occhi”.
“Guardate hanno dei fogli con su scritti i loro nomi, su uno c’è scritto Gloria”.
“È una bambina? Che fine ha fatto quella che si guadagnava da lotte sanguinolente e il fragore del bronzo assordante?”
“Sta arrivando anche altra gente. Delle altre comitive. Cosa sta facendo quella signora? Ha sprimacciato quella sorte di cane dentro alla borsetta dopo aver tirato fuori quello strano apparecchio che ci acceca sempre e pare un segnale di richiamo per il mentore. Che stranezze umane”.
“Venerano i cani più di noi. Chiamiamo qualche serpente…”
“Siamo nate immortali, eppure nessuno si chiede se sia un bene o un male. Di certo per chi ha ancora gli occhi tra di noi è un male. Servono pepli più spessi”.
“Su, diamo loro una possibilità. Non facciamo appendere loro i timoni alle pareti prima di farci vedere dove possono portarci. Ogni cosa a suo tempo. D’altronde siamo ancora qui ammirate da loro. Nessun mortale può ancora resisterci. Compresi i bambini”.
“Ma ci deve essere qualcosa di sbagliato. Calate i pepli e osservate se notate anche voi quello che vedo io”.
“Ci hanno disegnato con braccia, gambe e occhi a posto. Loro ci vedono per quello che siamo, circondate da spighe di grano, frutti del raccolto abbondanti in ceste di vimini!”.
“Forse sono stati baciati dalla grazia degli dei questi mortali. D’altronde sarebbero già estinti se l’ira di Zeus si fosse realmente abbattuta su di loro”.
“Se non avessimo passato il tempo a ignorarli nascondendo i nostri occhi dietro ai nostri pepli per quelle che consideravamo delle stranezze”.
“Tutto questo significa senz’altro che qualcosa siamo riuscite a trasmettere loro. Ci sono gesta di grandezza e dignità anche nel destino del più piccolo tra i mortali”.

Nadia Fidone

Mi chiamo Nadia e trascorro la maggior parte del tempo a rincorrere i criceti che ho per la testa.
A volte mi portano al lavoro, all'università, nei luoghi prefissati dalla mia agenda.
Altre a scendere alla fermata sbagliata, a fare la scelta più insensata, a fermarmi giusto il tempo di una risata.
So che se non so dove sto andando non posso mai perdermi e ci sono più probabilità nell'inciampare negli occhi di qualcuno che possa spiegarmi magari come acciuffarne uno.

Storia di un'emersione

I due si guardarono di sottecchi, concentrati.
Poi ritornarono a scrutare l'accozzaglia di fango e conchiglie che troneggiava sul tavolo di lavoro.
Dal grumo indefinito, maleodorante di pesce, spuntava una mano di bronzo.

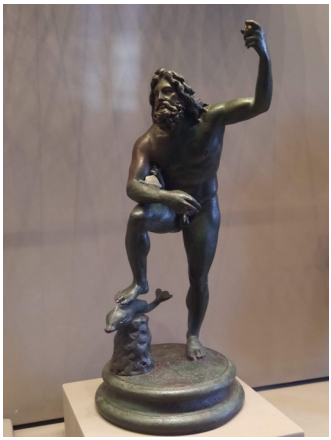
"Tornemo indrio. 'Riva la caligada!", urlò il capitano.
Nembi oscuri si avvicinavano rapidi al peschereccio. Lo scirocco rinforzava ogni minuto di più. I marinai, lesti, iniziarono a raccogliere le reti.
"Svelti! Svelti!, le voci si incitavano una con l'altra. I marosi si facevano pericolosi e rischiavano di far inabissare la barca.
"Movìve!", sbraitò il capitano, con l'immagine di casa sua impressa nella mente. Al ritorno, sempre se fossero rincasati sani e salvi, c'erano la moglie e due figli ad aspettarlo insieme alla cena calda e al letto comodo. I fischi assordanti del vento e la pioggia che lo inzuppava fino all'anima sarebbero stati solo un vago ricordo.
Muoversi, bisognava. Le leggi del mare non sono impugnabili. Se ci si azzarda a temporeggiare sotto una tempesta, le conseguenze non sono favorevoli per i naviganti.
Gli uomini combattevano con le reti, bloccate da qualcosa che sembrava una maledizione.

I due si guardarono di sottecchi, assorti.
Poi ritornarono a scrutare l'uomo di bronzo apparso dalla palla di sabbia e alghe dopo ore di duro lavoro.
Dall'aggregato confuso, fetido di laguna, affiorava un dio barbuto con il braccio alzato.

"La caligada!", sbraitò il capitano.

La tempesta era ormai arrivata. Nuvole minacciose troneggiavano sopra al peschereccio. Il vento fischiava ininterrottamente.
I marinai erano circondati dal buio.
"Le reti sono incastrate!", si rincorsero le voci. Il capitano lanciò un'imprecazione e corse verso i suoi uomini, mentre i cavalloni sciabordavano l'equipaggio.
"Toglietevi, faccio io!", si spolmonò.
Sporgendosi fuoribordo notò un ammasso scuro, forse uno scarpone ricoperto da cozze, che intrappolava parte delle reti. Fece guizzare un coltello e le corde cedettero, i marinai agguantarono velocemente la parte di rete ormai disincagliata e la trascinarono sul ponte. Udirono un tonfo, non solo per il peso dei pesci ma anche per quell'oggetto sconosciuto.
"Via, via!"
Casa era più vicina.

I due restauratori si guardarono di sottecchi, immersi nei loro pensieri.
Poi a uno sfuggì un sorriso.
Tornarono a scrutare l'opera emersa dalla crosta cementificata di mitili e reti da pesca.



Dalla scorza informe, nauseante di salsedine, era risorto Poseidone, l'antico dio del mare, con un piede poggiato sopra a un delfino.
"Signor Soprintendente", disse il primo, "manca il tridente, non è stato ritrovato".
"La avviso", proseguì il secondo, "che le due conchiglie, quelle sull'incavo del gomito, ci rifiutiamo di rimuoverle. È il dio del mare, gli stanno bene addosso. Non crede?"

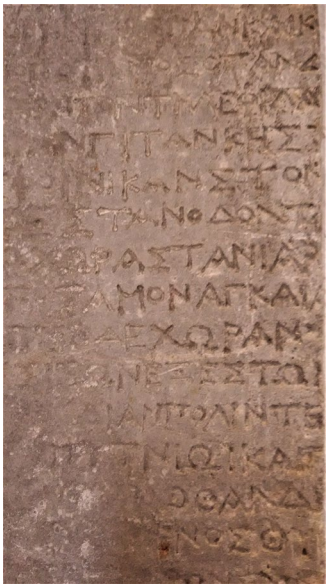
Ilaria Fidone

Ilaria ha un terzo di secolo e poca voglia di crescere.
Laureata in lingue, appassionata di viaggi e di libri, lavora da dieci anni al Museo Archeologico di Venezia.
Si occupa, felicemente, della didattica e dei social.

Lettere antiche

Continuava a guardare lo stipite davanti a sé e avvertiva le guance diventare sempre più rosse.
Marieta puliva con la lisciva, esattamente come le aveva insegnato la Agnese, ma ogni volta che le bolle si asciugavano, da sotto lo strato di sapone comparivano le stesse lettere e Marieta si metteva a ridere.
La corte risuonava della sua risata crassa e subito lei arrossiva, temendo che qualcuna delle signorine si affacciasse e le chiedesse cosa c'era da stare così allegri. Soprattutto oggi, che il signor Emilio era ancora esposto nella bara aperta, al secondo piano.

E lei non poteva dirlo. Non poteva spiegare che sotto la spugna trasparivano la M, la O, la N e la A.
Non riusciva nemmeno lei a credere che i padroni avessero deciso di tenere esposta quella scritta.



Le lettere, d'altro canto, erano davvero piccole, minuscole. Solo chi si fosse avvicinato, come lei in quel momento, sarebbe riuscito a distinguerle.
Sopra quell'insulto, quasi sussurrato, c'era un'altra parola che faceva sogghignare la servetta: TANIA, come quella smorfiosa della figlia della Rosa. Che ormai tutti conoscevano dopo che, al Redentore dell'anno passato, nessuno l'aveva vista per tutta la serata e lei era ricomparsa dopo i fuochi, con le guance rosse, tutta scarmigliata, sottobraccio al Bepi, il figlio del calzolaio.

Ecco, per un attimo Marieta aveva pensato che a scrivere quelle parole fosse stata la Pamela, la fidanzata di Bepi. Ma la pietra che stava lavando era davvero vecchia e la Agnese le aveva spiegato che quel cortile era una delle parti più antiche del palazzo, perciò era necessario mantenerlo pulito e in ordine per quando venivano gli ospiti e, nelle sere d'estate, le feste erano allestite anche all'aperto.

Oggi però era un giorno di lutto, il padrone era morto, la sera prima, di un attacco di cuore. All'improvviso. La signora era affranta e tutta la casa era in subbuglio. Per evitare che facesse danno, Marieta era stata mandata a lavare il cortile e dalle finestre aperte ascoltava i pianti, più o meno sinceri, dei parenti accorsi alla camera ardente.

D'un tratto si voltò, aveva avvertito una presenza alle sue spalle e non si era sbagliata: un signore alto, distinto, con un monocolo incastrato nell'orbita destra e un cilindro lucente sulla testa, la stava guardando.
Marieta si spaventò e squittì lasciando cadere la spugna. Urtò il secchio, ma senza far danno ed esclamò "Mi scusino, non sapevo che c'era qualcuno, ha bisogno di qualcosa?"
Lo sconosciuto si aggiustò il monocolo "Sì, spostatevi". Marieta si scostò spaventata: quel signore le metteva un certo timore. Lo vide chinarsi verso lo stipite e osservare con crescente interesse proprio quella parola "Mona"! Non sapeva cosa fare, l'imbarazzo era insostenibile. Forse si trattava di uno di quegli uomini che frequentava la Pamela – pensò ghignando – e da cui sua zia le aveva detto di stare alla larga.
Cominciò a guardare in alto, verso una delle finestre aperte, sperava che qualcuno si affacciasse e la salvasse da una situazione potenzialmente pericolosa. Ma nelle stanze al piano superiore regnava stranamente un improvviso silenzio e così Marieta spostò

nuovamente il suo sguardo sullo strano individuo che aveva tirato fuori un quaderno e stava copiando le lettere della vecchia pietra.
Vinta dalla curiosità, la ragazzina si avvicinò in punta di piedi, per sbirciare la pagina bianca: vide che, oltre a MONA e TANIA, il burbero signore aveva scritto altre lettere e tracciato segni verticali come a dividere parole. Ma no, non le capiva proprio quelle parole lì, ma allora forse non stava copiando…magari era straniero e scriveva qualche appunto nella sua lingua.
All'improvviso l'uomo si alzò e si scostò un poco dallo stipite: "Dove sono i signori di questo palazzo? Ho bisogno di parlare con loro". Marieta si destò dai suoi pensieri e fece un gesto quasi militare drizzandosi sull'attenti "Le vado subito a chiamare la signora"; era sollevata al pensiero di potersi allontanare da quel tizio, ma anche stizzita dalla malagrazia di quelle parole espresse in modo brusco e prepotente.
Salì le scale correndo, finché Agnese non la fermò con un rimprovero: "Ma ti sembra questo il modo di correre? Qui c'è gente che sta male, non è il caso di fare tutto questo chiasso! Dove stai andando così di corsa?". Marieta le spiegò l'ambasciata e insieme si avvicinarono alla signora, che stava ancora distribuendo ringraziamenti e spiegazioni ai parenti accorsi.
Matilde Sernagiotto aveva il volto stanco e inizialmente non capì cosa stavano dicendo le due serve, decise però di farsi accompagnare nel cortile perché voleva allontanarsi un momento da quell'odore greve di incenso e di fiori, da quei volti cupi e drappi neri, e prendere un po' d'aria, distrarsi – se ancora le era possibile. Arrivata di fronte alla pietra incriminata le venne da ridere: uno stipite scuro, in un angolo buio, di un cortile minore… quale grande comunicazione poteva mai farle l'insolito forestiero? Togliendosi il cilindro si presentò come greco di Nafplia: "Aristotilis Coumoundoros e le faccio le mie condoglianze". Matilde Sernagiotto tese la mano in un gesto meccanico, ma un brivido sottile le suggerì che quel greco stava per chiederle qualcosa di spiacevole… In men che non si dica, il signor Coumoundoros spiegò di essere un filologo, specializzato nello

studio di epigrafi e di aver saputo da alcuni suoi informatori – questo particolare indispettì la signora Matilde – dell'esistenza di questa pietra iscritta nel palazzo dei Sernagiotto. Chiedeva pertanto la possibilità di accedere al cortile per copiarne le lettere con calma e con cura, così da poterne studiare il contenuto.
Dopo un primo momento di smarrimento, Matilde cercò di inquadrare meglio il personaggio e chiese delle lettere di presentazione, prima di aprirgli le porte del palazzo; Aristotilis garantì di presentarsi – di lì a qualche giorno – con una missiva firmata dalle persone che la signora Sernagiotto aveva indicato e così fu suggellato il loro accordo. Dopo una settimana, il signor Coumoundoros cominciò a frequentare regolarmente il palazzo: ogni martedì, dalle 11 alle 12, e ogni giovedì dalle due del pomeriggio fino alle quattro. Marieta venne assegnata al forestiero, doveva assisterlo fornendogli acqua o cibo e aiutandolo nel lavoro di copiatura. A poco a poco comprese meglio l'importanza di quella vecchia pietra scura: il giovane Aristotilis era entrato in contatto con alcuni dei muratori greci che avevano lavorato alla costruzione del palazzo, voluto dal conte Sernagiotto di Casavecchia sul Canal Grande, vicino al prestigioso ponte di Rialto; tra le pietre utilizzate per il lavoro ce n'erano alcune con lettere a loro familiari e il professor Coumoundoros – così si faceva chiamare dai suoi connazionali – aveva capito di essere sulle tracce di quelle iscrizioni trafugate dall'isola di Creta e giunte rocambolescamente nella città della Laguna.

Durante le sedute in cortile Marieta osservava Aristotilis mentre apriva la piccola valigia di cuoio scuro, sistemandola su di un basso tavolino. Su un altro tavolo apriva quindi i libri: quello azzurro era pieno di parole incolonnate e fitte, poi c'era l'album rosso, quello preferito dalla servetta. Qui erano conservati i disegni fatti in Grecia – così le aveva spiegato Arsitotilis – dove lo studioso aveva individuato altre pietre iscritte e aveva copiato le iscrizioni. In alcuni casi aveva acquerellato un disegno preciso della pietra e del luogo in cui l'aveva trovata.

Seduto a questa scrivania improvvisata, Aristotilis Coumoundoros consultava anche libri di storia e mappe di Creta. Marieta inizialmente era rimasta in silenzio, a osservare intimorita quell'uomo sicuro di sé, ma anche estremamente brusco nei modi. La metteva in soggezione.

A poco a poco, però, i due avevano trovato un modo di comunicare: Aristotilis si era sempre più entusiasmato di fronte alla pietra, aveva capito che si trattava di una scoperta importante ed era felice e orgoglioso del proprio lavoro, perciò aveva cominciato a parlare a quell'esile ragazzina, dagli occhi grandi e curiosi. Le aveva spiegato il proprio lavoro e lei era sembrata interessata, così aveva cominciato a riempirlo di domande. Formavano davvero una strana coppia, ogni tanto la signora Matilde si affacciava a guardarli e subito Agnese le si faceva vicina "Quella smorfiosetta! Ora le dico che non bisogna importunare il forestiero!". "Ma no Agnese, lasciali fare, mi fanno sorridere e di questi tempi ne ho davvero bisogno".

Passarono due mesi e infine il lavoro di copiatura e di studio finì. Aristotilis aveva un ultimo favore da chiedere a Matilde. Da qualche anno, presso alcune sale del palazzo Correr, era in corso l'allestimento di un museo di reperti antichi. Già alcune importanti famiglie veneziane avevano ceduto oggetti appartenenti ai loro avi, perfino lastre iscritte, utilizzate per costruire i loro palazzi.

Il professor Coumoundoros spiegò alla signora Sernagiotto l'importanza di quella iscrizione: un decreto tra due antiche città cretesi, un tassello fondamentale di storia antica e di studi epigrafici. Avrebbe preso in considerazione l'idea di donarlo al museo?

Matilde si prese qualche giorno per pensarci, rifletteva sugli eventi degli ultimi mesi e sulla concomitanza della morte del suo Emilio e l'arrivo dello studioso greco. Infine decise che si sarebbe separata da quella pietra e che quello sarebbe stato l'estremo atto di evergetismo di suo marito.

La cerimonia del trasferimento fu solenne, alla presenza del sindaco e dei notabili di Venezia; Aristotilis era circondato dai suoi colleghi greci, perfino il pope della comunità ellenica veneziana si era scomodato per l'illustre connazionale. In un angolo buio del cortile Marieta assisteva alla cerimonia e ogni tanto si sfregava gli occhi arrossati, perché in fondo quei mesi erano stati per lei un modo per affacciarsi nel mondo dei signori, dei saputi, dei professoroni, si era sentita piccola ma importante, perché il bel greco aveva condiviso con lei, una servetta, una scoperta importante.

Quella era per lei una festa d'addio e un ritorno brusco alla quotidianità che ora le sembrava banale e in fondo un po' triste.

Non si sarebbe mai aspettata quel che accadde la sera, poco prima di cena.

Agnese la chiamò e le disse che la signora voleva vederla "Chissà cosa hai combinato!". Marieta si avviò tremando verso lo studio: "Entra pure, cara", disse Matilde. "Ho qui un pacchetto per te, me lo ha lasciato quel signore greco. Pare che tu sia stata molto brava e diligente che gli abbia fatto una bella impressione".

Un grosso quaderno con la copertina di cuoio rosso passò dalle mani della signora a quelle della servetta. Marieta lo aprì e vi trovò sulla prima pagina un messaggio di Aristotilis: "Grazie per la compagnia. Continuate a essere curiosa e a domandare, solo così potrete viaggiare lontano. Vostro Aristotilis Coumoundoros"

Nelle pagine seguenti vi erano degli acquerelli: una pietra vecchia in mezzo ai cardi, un antico castello diroccato, la pietra del cortile e infine il volto di lei, Marieta, ritratto di profilo, con accanto il suo nome scritto in lettere greche.

Stefania Berutti

Archeologa molto free-lance, dopo la laurea a Firenze scopre l'esistenza della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, e cambia per sempre la sua vita! Oggi si diverte ad appassionare bambini e adulti ai temi che più la affascinano, legati soprattutto all'antropologia e all'iconologia. Poi, quando trova un attimo di tempo, riversa molte idee nella sua creatura: www.memoriedalmediterraneo.it

Postfazione

Perché gli oggetti custoditi nei musei ci incantano? Per il pregio artistico? Certo. Perché sono muti testimoni della storia? Anche. Compresi gli umili utensili della vita quotidiana? Sì. Ma, soprattutto, ci stregano per quanto è in essi imprigionato.
Sono relitti del passato, frammenti di vita vissuta, messaggi in bottiglia che arrivano da lontano. E, tutti, ci parlano di persone. Uomini e donne come noi, che li hanno fatti, usati, collezionati, studiati, ammirati… A molte di queste persone gli oggetti sono sopravvissuti. Hanno attraversato le epoche, dormendo sotto terra e viaggiando per terra e per mare. Sono passati di mano in mano, talvolta intersecando avvenimenti importanti della Storia.
Alcuni raccontano per immagini oppure, con le iscrizioni, parlano le lingue del mondo antico. Altri, irrimediabilmente separati dai contesti d'origine, custodiscono più gelosamente i loro segreti e, per scoprirli, sono necessari studi storico artistici e tipologici, ricerche d'archivio, analisi di laboratorio, spesso più strumenti insieme.

Ciò è particolarmente vero in un museo come l'Archeologico di Venezia – uno dei primi musei pubblici d'Europa – nato alla fine del Cinquecento e cresciuto per secoli con l'acquisizione di numerose raccolte private di grandi famiglie veneziane. La sua storia è intimamente intrecciata con la storia politica, economica, sociale e, ovviamente, culturale della Serenissima. Il Museo Archeologico di oggi è l'erede delle raccolte di stato di una città, Venezia, dove i materiali antichi furono oggetto di reimpiego, commercio, passione collezionistica, ma anche di appropriazione sapiente. Alcune di queste antiche reliquie divennero protagoniste della propaganda della Repubblica. Su molte i veneziani hanno costruito storie meravigliose.

È con questo spirito, tutto veneziano, che gli archeo-narratori della settima edizione di Archeoracconto si sono aggirati nelle nostre sale. I loro lavori sono il frutto di un modo diverso di vivere il museo: prendersi del tempo per rallentare, fare silenzio e sostare davanti agli oggetti esposti. Il suggerimento che ne deriva? La ricerca scientifica ha il compito di ricucire la trama lacera delle evidenze archeologiche. Ma ognuno di noi può tentare di scoprire la magia delle molteplici storie che essi racchiudono. Sta a noi liberarle.

Marcella De Paoli
Museo Archeologico Nazionale di Venezia

Crediti

Le immagini a corredo dei racconti sono relative a opere esposte nel Museo Archeologico Nazionale di Venezia e sono state realizzate dagli autori, se non diversamente indicato.

La lekanis *di Agape*
Lekanis a figure rosse alto adriatica, da Lissa o Lesina, 350-300 a.C.

Teste di marmo
Testa in marmo di fanciullo, prima età imperiale.
Testa in marmo di Hermes, da un originale greco di V sec. a.C., copia romana del II sec. d.C.
Testa in basalto di anziano: opera di scuola alessandrina, seconda metà del I sec. a.C.

Il misterioso raffreddore di Isabella
Cammeo con Giove Egioco, da Efeso, 98-117 d.C.

Archeologia
Rilievo funerario con scene del mito di Cleobi e Bitone, I-III sec. d.C.? (foto di Stefania Berutti)

Il piedone
Piede in marmo di statua colossale, età romana imperiale.

Io sono un guerriero di bronzo
Bronzetto votivo: un guerriero in assalto di epoca venetica (IV-I sec. a.C.), proveniente da Altino (Venezia).

L'ira del dio
Frammento di rilievo con scena di battaglia, II sec. a.C.
Mosaico con paesaggio marino, IV secolo d.C.
Statuetta in bronzo di Poseidone ritrovata al largo di Malamocco, I sec. d.C.

Col peplo davanti agli occhi

Statue femminili in marmo, c.d. peplophoroi dall'abito che indossano, provenienti probabilmente da un santuario greco, V-IV sec. a.C.

Storia di un'emersione

Statuetta in bronzo di Poseidone ritrovata al largo di Malamocco, I sec. d.C. (foto di Marina Lo Blundo)

Lettere antiche

Stele opistografa con trattato tra le città cretesi di Gortyna, Hierapytna e Priasos. Inizi II sec. a.C. Proveniente da Hierapytha (Creta), già a Palazzo Sernagiotto a Rialto, donata al Museo nel 1850.